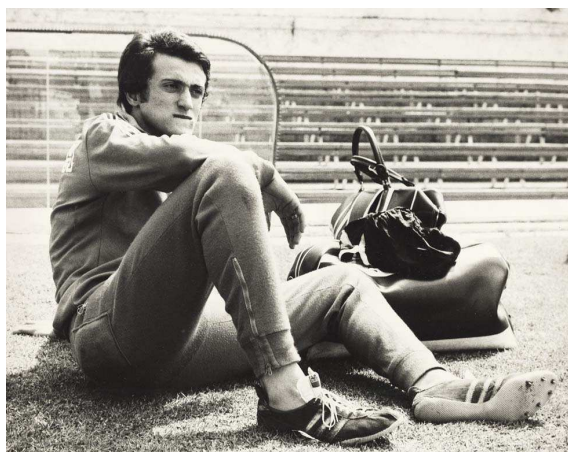


di Marco Impiglia

Marco Impiglia, romano, è giornalista, storico e scrittore. Fa parte di quel manipolo di esperti che ha voluto indirizzare le proprie competenze e capacità di ricerca e narrazione verso la storia dello sport. Autore di numerose monografie, saggi, articoli e racconti per editori italiani e stranieri, di produzioni audio-video, di interventi radiofonici e televisivi, collabora da anni con il C.E.S.H. (European Committee for Sport History) ed è socio fondatore della «Società Italiana di Storia dello Sport». Tra i suoi lavori, la più vasta analisi prodotta sulle Olimpiadi di Roma, «L'Olimpiade dal volto umano. Tutti i Giochi di Roma 1960», per la quale ha ricevuto la menzione d'onore al XLV Concorso Letterario CONI.

In trenta anni di giornalismo, mi è capitato di conoscere vari campioni, ma l'incontro ravvicinato più emozionante rimane quello con Pietro Mennea. Avvenne a Roma, nel primo pomeriggio del 9 marzo 2011. La scusa fu che, come consigliere della *Società Italiana di Storia dello Sport*, avevo bisogno di fargli scrivere su un foglietto il nuovo motto da lanciare: *“Corri, Salta, Lotta e Nuota nella Storia”*. Inoltre, volevo saperne di più sull'archivio di volumi sportivi che aveva a Roma, base di una Onlus, una “Fondazione”, che gli stava molto a cuore. Al telefono, mi diede appuntamento all'ingresso del chiostro della basilica di S. Silvestro in Capite, dove la leggenda narra abbia alloggiato per un poco la testa di San Giovanni Battista. Non potevo vederlo in un luogo diverso: era o no un Abbaside che aveva vinto 8 battaglie, generato 8 maschi e 8 femmine, regnato 8 anni, 8 lune e 8 giorni? Arrivo a piazza S. Silvestro, che all'epoca era diversa da come l'hanno risistemata di recente, con un gran via-vai di autobus e tranvieri, e me lo trovo lì in attesa, puntualissimo. Ma anch'io (fortunatamente) ero stato attento nel non ritardare un secondo, con un uomo aduso ai decimi di secondo. Espletati i convenevoli, lo conduco a un bistrot a via di San Claudio, un posticino tranquillo e poco battuto dove avremmo potuto discorrere in santa pace. Ci sediamo (solo noi nella saletta), ordiniamo il caffè di rito e, una volta serviti, gli racconto subito il cavallo di battaglia che ho preparato: la storia dell'aranciata. *«Ti ricordi, caro Pietro, l'aranciata che ti buttasti sul viso dopo aver tagliato il traguardo a Mosca '80?»* – Lui mi guarda perplesso, ci pensa un attimo, abbassa gli occhi, li rialza e replica: *«Ma come lo sai, che era aranciata? Io non me ne sono accorto...»*.



Pietro Mennea

Beh, vedi, quell'estate avevo diciannove anni e stavo in vacanza a Maputo, in Mozambico, dove mio padre lavorava per la FAO. Nella villa in affitto, ubicata nel settore diplomatico, mi rifugiavo la sera in mansarda per captare, con una Zenith Trans Oceanic Royal, tutte le notizie possibili sui Giochi Olimpici di Mosca. Nulla si prendeva in italiano, a parte il notiziario del Vaticano alle sette di sera, ma le altrettanto potenti stazioni sovietiche quelle sì, e invece di angeli e santi parlavano di campioni e campionesse. Difficile descriverti con quanta ansia catturavo le parole che, ondivaghe, andavano e venivano nello spazio, come dispettosi cosmonauti senza patente. Era davvero un gran miscuglio di banane, ma, ad un certo momento, catturai l'inconfondibile cronaca, quasi di sicuro registrata, della finale dei 200 metri piani. Sapevo bene che quel giorno toccava a te giocarti la grande carta di vincere la gara principe di una Olimpiade, e morivo dalla voglia di sapere com'era andata a finire. Sull'unico giornale del Mozambico, Noticias, le notizie complete sulle Olimpiadi non si trovavano, e all'epoca non esisteva internet; sarei dovuto andare all'Ambasciata per reperire un giornale europeo. Fu così che, dopo cena, salii quatto quatto in mansarda e iniziai a trafficare per sintonizzarmi sulla principale agenzia sovietica di informazioni. Gira che ti rigira la manopola, ad un certo punto udii la voce tetragona ed eccitata (un ossimoro, ma suonava così...) dello speaker ripetere il nome Wells, Wells Wells fino all'ultimo, e poi esplodere un altro nome: MINNIA! Proprio così: Minnia, con l'accento sulla prima i. La lingua era quella russa, ma sussistevano pochi dubbi sul fatto che la medaglia d'oro fosse andata a te, per cui quella notte andai a letto pieno di patriottica soddisfazione. Quando, a metà settembre, tornai a Roma, vidi il filmato con la telecronaca di Paolo Rosi e m'accorsi che, subito dopo l'arrivo, avevi afferrato una bottiglietta offerta da un inserviente e te l'eri versata sulla testa. Ricomparso al Tropico del Capricorno l'anno dopo ancora, e avendo vinto l'ottavo di finale dei Campionati Internazionali di Tennis del Mozambico, a spese d'un indiano con le orecchie grandi come quelle di Dumbo, presi un'aranciata identica a quella di Mosca (era veramente la stessa: i sovietici sbolognavano ai mozambicani marxisti-leninisti quella robbaccia) e me la versai sulla capa. Non puoi capire la faccia dell'indiano: mi pare mosse addirittura le orecchie. E l'aranciata, marca "Morango" era appiccicosissima. Mi ci gioco il caffè che sto parlando della stessa bevanda che ti capitò quella sera.

«Probabile» – disse Pietro. «La presi credendo fosse acqua minerale». E mi guardò dritto nelle palle degli occhi con un rinnovato interesse. Forse avevo davvero rotto il ghiaccio, col campione più campione della storia dello sport italiano, nonché col campione più polemico e "difficile" in assoluto. Fu da quell'istante che l'incontro, da un dieci minuti e via come entrambi l'avevamo programmato, si trasformò in una chiacchierata a ruota libera di quasi due ore. Sempre noi due da soli, nel bistrot deserto, a parte l'incursione dall'esterno (ci aveva intravisti attraverso il vetro appannato) di un tizio gioviale e corpulento dall'accento sudista che, riconosciuto Mennea, era entrato d'impeto e s'era fatto autografare un pizzino infilato nella patente.



Mennea – Primato del Mondo nei 200 con 19.72 alle Universiadi di Città del Messico – 12.9.1979

Nell'intera prima parte della conversazione – non registrata come pattuito – Pietro mi parlò delle sue docenze in varie università e dei libri che aveva pubblicato; e soprattutto l'ultimo, espressione della sua esperienza da "osservatore" del CIO ai Giochi Olimpici di Pechino. Mi descrisse per filo e per segno le storture osservate in quella rassegna, e come i cinesi avessero sfruttato l'evento a fini politici, snaturando così l'essenza stessa dello "spirito olimpico": quei benedetti principi cui aveva informato la sua carriera di atleta. Nella seconda parte del colloquio, dove a tenere banco fu sempre lui, mi illustrò la sua attività post-agonistica, molto impegnata nello studio e nella docenza, e l'importante collaborazione col Comitato Olimpico Internazionale.

Più di una volta, rivendicò la stima che all'estero tutti mostravano verso la sua persona, al contrario di quanto avveniva in Patria, relativamente alle aree CONI e FIDAL. Su entrambe queste ricchissime istituzioni, Pietro me ne disse di peste e di corna, e davvero, a distanza quasi dieci anni, non ricordo più i particolari, che comunque mi sembrarono sufficienti a giustificare l'assenza di un registratore. Nella sostanza, per "la Freccia del Sud" certi personaggi che avevano governato l'apparato sportivo per decenni sarebbero stati marci fino alle midolla; e pure gli attuali in carica avrebbero perseguito i propri interessi, coltivato le proprie "mafiette", fregandosene del bene comune. Motivo per cui sarebbe stato molto meglio se avessero lasciato il campo a gente nuova, magari gente come lui, più vicina al popolo e meno alle proprie tasche. Pietro, alla fine della sfuriata, esplose in un "etcì!" senza fazzoletto e si scusò, scivolando però nel dialetto: "Sto acciamurrato!" Oggi mi rendo conto che, quel giorno, stava descrivendo giusto

quelle persone che, una volta sotterrato, l'avrebbero incoronato a eroe massimo, dedicandogli impianti ed eventi.

Seguì quindi, su mia esplicita richiesta, una fase "aneddotica". Mi raccontò, davvero sorprendendomi, di quando Ben Johnson, al fine di recuperare l'immagine dopo lo scandalo della finale "dopata" di Seoul, aveva telefonato allo studio legale della moglie, chiedendogli di perorare in prima persona, presso il CIO, la sua causa di riabilitazione. Mennea aveva risposto che lui, un alfiere della "pulizia" nelle specialità veloci, non poteva assumersi un simile compito.



*Pietro Mennea
a Roma 1974*

A parte gli aneddoti, conosciutissimi per altro, delle sfide giovanili con le automobili, Pietro amava parlare di Vittori, il suo Maestro.

Un rapporto a corrente alternata; dapprima bellissimo, quasi da padre a figlio, un padre severo ma giusto, un figlio disciplinato e maniacale nell'applicazione, e poi velato da incomprensioni reciproche. Ed esplosivo in uno scontro frontale tra due caratteri troppo forti e orgogliosi per riuscire a "comprendersi" lungo tutta una vita. Su Carlo Vittori volle ricordare un episodio in particolare: *«Una volta, stavo a Formia al centro tecnico federale a preparare la nuova stagione, la RAI spedì il giornalista Marco Franzelli, alle prime armi allora, e un video-operatore per filmare gli allenamenti e mandare in onda un "servizio". Vittori negò il permesso e quelli, zitti zitti, si nascosero dietro i cespugli e attaccarono a riprendere come se niente fosse. Ma Carlo se ne accorse immediatamente e, rosso in volto, in ascolano gli diede il fatto loro; al punto che Franzelli e l'amico fuggirono così veloci che neanche io avrei potuto batterli, in quel momento».*



Pietro Mennea con Carlo Vittori a Formia

Rise il buon Pietro, al ricordo di Vittori incazzato. Poi parlammo d'altro, scambiandoci opinioni su tanti altri argomenti e personaggi che ormai, a distanza di dieci anni, sono fuggiti dalla finestra sempre aperta del Tempo. Ci lasciammo con la promessa di rivederci di lì a breve, perché avrei voluto fare visita alla sua Fondazione. Quando vuoi – mi disse. Poi m'accorsi che non era facile, perché stava sempre in giro a prendere aerei. Tra l'altro, m'era sembrato triste quando aveva parlato della scarsa considerazione riservatagli negli anni dai potenti del CONI; e di come l'avessero dimenticato ed anche evitato, per il fatto che lui non aveva mai nascosto le sue verità scomode. Un attimo prima di alzarci dalle seggiole, vergò con la biro su un pezzo di carta la frase che avevo coniato e la firmò. Non immaginavo neppure lontanamente che quell'uomo, ancora così vitale e pieno di progetti per il futuro, esattamente due anni dopo sarebbe stato rapito dal male inesorabile. Un "Borzov" freddo e spietato, che già si muoveva come un ragno velenoso nel suo corpo.



Pietro Mennea con Valerij Borzov

Foto da Wikipedia.org